

Anna Maria Arpinati – Daniele Tasso

L'INGANNO DELLA SCUOLA

*Inclusione allievi con disabilità:
cronaca di un fallimento*



ARMANDO
EDITORE

Sommario

<i>Premessa</i>	11
Manifesto 1	13
 <i>Capitolo primo</i>	
La scuola è in crisi?	17
 <i>Capitolo secondo</i>	
Cosa è “scuola”?	31
Manifesto 2	38
 <i>Capitolo terzo</i>	
Un punto di svolta	44
 <i>Capitolo quarto</i>	
Alcuni cenni storici	61
 <i>Capitolo quinto</i>	
Scuola sta per “impresa sociale”?	79
 <i>Capitolo sesto</i>	
Ammortizzatore sociale	92
Manifesto 3	95

<i>Capitolo settimo</i>	
L'importanza del significato delle parole	101
Manifesto 4	111
<i>Capitolo ottavo</i>	
Insegnanti di sostegno	117
<i>Capitolo nono</i>	
I “comportamenti problema”	129
<i>Capitolo decimo</i>	
Un nodo irrisolto: uguaglianza, giustizia, equità	144
<i>Capitolo undicesimo</i>	
La “variabile” genitori	153
<i>Capitolo dodicesimo</i>	
Un caso esemplare: linee guida per tutti	169
<i>Capitolo tredicesimo</i>	
L'inganno della scuola	178
<i>Capitolo quattordicesimo</i>	
Alcune ambiguità	192
<i>Capitolo quindicesimo</i>	
Diverse soluzioni a livello europeo	201
<i>Capitolo sedicesimo</i>	
Consigli per la realtà italiana	219

<i>Capitolo diciassettesimo</i>	
Ulteriori proposte	233
Manifesto 5	240
<i>Capitolo diciottesimo</i>	
Il “caso” della scuola svizzera	244
<i>Bibliografia</i>	253

Inizialmente, ci sembra opportuno riportare una frase dell'ex ministro del MIUR, Valeria Fedeli, apparsa a p. 32 del “Corriere della Sera” del 15 agosto 2017.

La frase si riferisce al dibattito sul tema della durata delle scuole secondarie di secondo grado (ipotesi di portare tale durata da cinque a quattro anni), ma noi desideriamo riferirla al contesto delle norme sull'inclusione degli allievi con grave disabilità intellettiva nella scuola italiana; norme che forse negli ultimi lustri non hanno seguito il virtuoso cammino che il ministro indica.

«... Proprio perché non ci deve mai essere sulla scuola improvvisazione, decisionismo senza coinvolgimento, discriminazioni o scelte astratte o ideologiche...» (ex Ministro Valeria Fedeli, 15 agosto 2017).

Con questo volume vorremmo aprire un sereno dibattito su questo tema dell'inclusione in tutti gli ordini scolastici di qualunque tipo di disabilità intellettiva, vista l'importanza della posta in gioco:

- il benessere degli allievi che presentano questo tipo di disabilità;
- il benessere della scuola tutta (istituzione fondamentale per qualunque paese civile).

La nostra documentazione si ferma al 2018. Purtroppo, nonostante il rovesciamento delle prospettive politiche, abbiamo l'impressione che la cattiva abitudine di “improvvisare”, da parte del MIUR, non sia mutata.



Palazzo del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. La prima pietra venne posata dal 1913, ma la costruzione dell'edificio fu completata solo nel 1926. Il palazzo, realizzato in stile eclettico novecentesco con richiami all'architettura rinascimentale e barocca, fu giudicato dal Movimento Italiano per l'Architettura Razionale (MIAR) «un orrore dell'Italia umbertina, provinciale e folkloristica» (1931).

Premessa

Questo lavoro trae origine dalle numerose voci critiche che si sentono, sempre più spesso, sulle condizioni della nostra scuola pubblica e sull'inserimento in essa degli allievi con disabilità comunque gravi.

Gli alunni con disabilità nelle scuole italiane, dall'infanzia alla secondaria di II grado, sono poco meno del tre per cento del totale degli studenti. Se si osserva la loro distribuzione per tipologia di disabilità, si scopre che circa il novantasei per cento di loro soffre di limiti psicofisici. Tra questi il sessantacinque per cento circa è affetto da disabilità intellettiva.

Progressivamente, a partire dal 1977, gli allievi con disabilità sono stati inseriti nei vari ordini di scuola. Nella fascia dai tre ai quattordici anni si concentra oggi circa il sessantacinque per cento di questi alunni.

Quali misure di supporto trova nelle scuole del nostro sistema di istruzione lo studente con disabilità?

Oltre agli insegnanti curricolari della sua classe, lo studente con disabilità deve essere affiancato per un certo numero di ore da un insegnante di sostegno (la norma dice che è di "sostegno alla classe"), fornito dallo Stato, eventualmente da un educatore a carico dell'Ente locale, potendo inoltre seguire un percorso di studio personalizzato.

Questi provvedimenti sono stati, per legge, universalmente distribuiti su tutto il territorio nazionale, anche se con livelli di applicazione disomogenei da regione a regione.

Il modello italiano di integrazione scolastica della disabilità ha così determinato la progressiva scomparsa delle scuole speciali e, da subito, l'eliminazione di tutte le classi con percorsi di studio differenziati, presenti nelle nostre scuole da decenni.

Sono infatti minoritarie le strutture educative che, nell'ambito del sistema statale di istruzione, attuano forme modificate del modello standard di inclusione (questo termine è oggi preferito a quello di integrazione). Così come sopravvivono esperienze alternative solo in rare organizzazioni private o del terzo settore.

Se il processo di inclusione scolastica fosse soddisfacente, non si sentirebbero tutte le numerose voci critiche che trovano spazio nella nostra pubblicistica. Nonostante un quarantennio di "sperimentazione", anche grazie all'assenza totale di indagini ufficiali, il Ministero della pubblica istruzione nelle numerose riforme che ha promosso non ha mai sostanzialmente intaccato il progetto originale.

Come conseguenza di queste considerazioni, il presente lavoro si propone di portare un modesto contributo all'analisi dello stato di fatto, con le sue storture. Nella prospettiva, ci auguriamo, che un'opinione pubblica meglio informata possa produrre la svolta ormai indispensabile. Si metterà alla prova finalmente un processo che pone "realmente" al centro dell'attenzione i bisogni degli alunni disabili, allentando la morsa delle associazioni dei genitori e la trascuratezza dei politici.

È difficile muoversi nel mondo della scuola... In generale si parla dell'argomento scuola usando toni sindacal-assistenziali, sensazionalistici, sentimentali, giuridico-istituzionali... Della scuola tutti – essa è forse l'unica esperienza comune – pensano di parlarne a proposito, producendo un gigantesco "rumore" comunicativo. Fortunatamente (o al contrario), ai noti mezzi di comunicazione "professionali", si sono aggiunti quelli "dilettanteschi": forum, siti, blog, eccetera.

Nella pressoché totale mancanza di serie fonti ufficiali, come metodo di lavoro ci siamo dati quello di scegliere i materiali su cui lavorare un po' dalla stampa e un po' dalla rete; tra questi documenti

un po' di interventi di esperti e un po' di opinioni di persone che parlavano per sé.

Abbiamo evitato, tranne dove ci sembrava necessario, di citare interventi “pedagogistici”, perché temiamo che questa disciplina “debole” contribuisca più a confondere che a chiarire i dati di fatto.

Siamo stati “costretti”, a volte mettendoli in discussione, a servirci di termini e espressioni “imprescindibili” per un certo mondo: termini che, però, dietro il loro “progressismo” celano a volte ideologie prive di fondamento.

Chiediamo scusa al lettore, interessato ma non addentro al variegato universo scolastico, dell’impegno a cui lo costringiamo passando da un tema all’altro. Ci dispiace anche di aver lasciato molte domande senza risposta: per incapacità nostra, ma anche (ci auguriamo) per rilanciare la palla a chi ci legge.

Manifesto 1

Fra i vari documenti da cui abbiamo attinto, vogliamo subito proporre alla lettura alcuni frammenti dal libro: Barbano A., *Troppi diritti. L’Italia tradita dalla libertà*, Mondadori 2018.

L’autore ha una visione molto più ampia della nostra, ma molto vicina al nostro modo di pensare. Ecco dunque alcuni frammenti.

[Si sta affermando] l’idea di un diritto creativo e creatore di norme, che oltrepassi i limiti democratici della divisione dei poteri. Un diritto che attraverso il magistero giurisprudenziale intervenga sul piano legislativo a colmare le lacune che la politica ha lasciato per strada e sul piano esecutivo a supplire al deficit dei poteri amministrativi, sottoponendoli a un sindacato di merito che convalidi, censuri e prescriva atti di carattere politico (p. 23, righe 1-8).

[...] è accaduto perché [si è rinunciato] a fare i conti con il dirittismo e con la sua proiezione sociale in minoranze organizzate portatrici

di interessi e assiegate sotto l'unico totem che ha dimostrato di resistere al terremoto di una crisi senza precedenti: quello dei diritti acquisiti. Si tratta dell'idea che i diritti, una volta entrati nella sfera giuridica di un soggetto, siano raggiunti una volta per tutte e perciò intangibili. Chi li detiene è garantito anche se dovessero cambiare le condizioni sociali ed economiche in cui quei diritti sono maturati (p. 74, righe 28-38).

È sempre più difficile per il riformismo proporsi a una società atomizzata e individualista come un sistema di ricerca dell'equilibrio generale. Non basta più convincere la comunità degli associati che un buon modello è quello in grado di consentire a ciascuno, al netto delle sue sfortune individuali, il raggiungimento di un soddisfacente livello di vita personale e associata. Né è più pacifico che il raggiungimento di un maggiore benessere per alcuni non può essere trovato al prezzo della distruzione del benessere di altri. Le pretese del dirittismo e delle sue minoranze organizzate ignorano che la libertà di ciascun componente che fonda una comunità non può spingersi oltre i destini solidali della stessa (p. 83, righe 10-23).

[Si deve] ridare alla felicità il senso di un'appartenenza comunitaria e di un impegno civile in cui i diritti tornino a essere l'altra faccia dei doveri. Ma è soprattutto questa la sfida perduta della cultura progressista in Italia. Per riportare la democrazia ai doveri serve un lessico della verità e del realismo capace di ribaltare il dirittismo e smascherare le contraddizioni del populismo, rifondando la delega del sapere e del potere (p. 84, righe 6-13).

[L'] articolo 2 [della Costituzione] riconosce e tutela i cosiddetti diritti inviolabili della persona [e] pone questi ultimi in indissolubile relazione con i doveri inderogabili di solidarietà. [L'autore trae questo assunto da Amato G., *Le istituzioni della democrazia*, 2015] (p. 88, righe 13-15).

Mezzo secolo dopo la scelta della scolarizzazione pubblica di massa [e l'inserimento degli allievi con disabilità intellettiva nella scuola di tutti] si devono difenderne le ragioni ideali e l'anelito democratico che la sostennero, senza però ignorarne il parziale fallimento rispetto agli obiettivi [che] ha ridotto la capacità dei giovani di misurarsi con la difficoltà del leggere e del comprendere. La scuola ha tenuto fermo il principio, falsamente solidaristico, per cui il gruppo aspetta sempre chi arranca. Con l'effetto di rinunciare a fare dei migliori l'elemento trainante della società (p. 94, righe 10-22).

La crisi dell'istruzione italiana coincide con l'allineamento della specialità del sapere al senso comune. [Causa interna del fenomeno:] l'aver subordinato l'evoluzione del sistema alla domanda di occupazione della società piuttosto che all'offerta formativa [con la conseguente esplosione del numero di insegnanti e la loro inevitabile precarizzazione] (p. 94, righe 23-24 e p. 95, righe 1-4).

Il precariato e il valore legale del titolo di studio sono i simboli di un patto a perdere tra la politica e la società italiana. [...] Il risultato è un sistema dell'istruzione a bassa intensità, che rinuncia a un accesso meritocratico sostituendolo con le sanatorie di massa, ignora la formazione [...] ripudia tanto la responsabilità quanto la premialità. Così si struttura come un enorme apparato orizzontale, sottratto nell'offerta didattica a qualunque forma di controllo gerarchico di qualità che non sia quello burocratico, e *arretra insieme con la società su un piano inclinato* (p. 95, righe 26-35; corsivo nostro).

La selezione pubblica in Italia è un processo in cui la quantità azzerà la qualità [...] Così avviene nel rapporto tra la scuola e l'università. Dove i paletti utili a incanalare il merito sono stati rimossi. Il principio che regola questo passaggio decisivo è puramente quantitativo: tutti gli studenti di qualunque scuola possono intraprendere qualunque indirizzo universitario, a prescindere da qualunque valutazione di merito conseguita alla maturità. [...] Allo stesso modo i risultati di cinque anni di studi superiori e lo

stesso voto di maturità sono azzerati d'emblée, in nome di una verifica successiva affidata ai quiz dei test d'accesso delle facoltà a numero chiuso (p. 102, righe 3-20).

[...] il quiz [di accesso alle scuole universitarie a numero chiuso] vince sulla valutazione di un magistero scolastico svalutato perché surroga l'autorità nell'assumere la responsabilità delle scelte, azzerando la natura gerarchica che ogni selezione presuppone, trasforma il giudizio in un processo orizzontale, impersonale e quantitativo (p. 102, righe 24-29).

La scuola è in crisi?

Percezione di un disagio

Si cominciano a sentire sempre più voci sulle criticità che affliggono il nostro sistema scolastico pubblico. In una nazione molto attenta agli articoli di tipo “scandalistico”, alle notizie di cronaca “gridate”, ma molto assonnata verso i fatti che riguardano la scuola, comincia a essere *percepito* dalla comunità tutta che il nostro sistema educativo sta correndo verso un “baratro” da cui potrebbe essere poi difficile risollevarsi.

Molti e diversi sono i fattori che sembrano concorrere. Ne elenchiamo alcuni:

- lettere aperte di intellettuali che, dati alla mano, affermano che nel nostro Paese non si sa più usare correttamente la lingua italiana;
- aspiranti maestri che non superano l’esame di concorso per i troppi errori ortografici;
- uso improprio della lingua da parte di alcuni docenti e politici (non conoscenza delle regole ortografiche e delle diverse forme verbali...);
- ignoranza pressoché totale di alcuni fatti matematici indispensabili per capire l’andamento di determinati fenomeni (ad esempio, anche solo l’interpretazione di grafici mette in difficoltà alcuni giornalisti e la maggioranza dei lettori);
- genitori scontenti che affermano che a scuola non si fa quanto si dovrebbe;

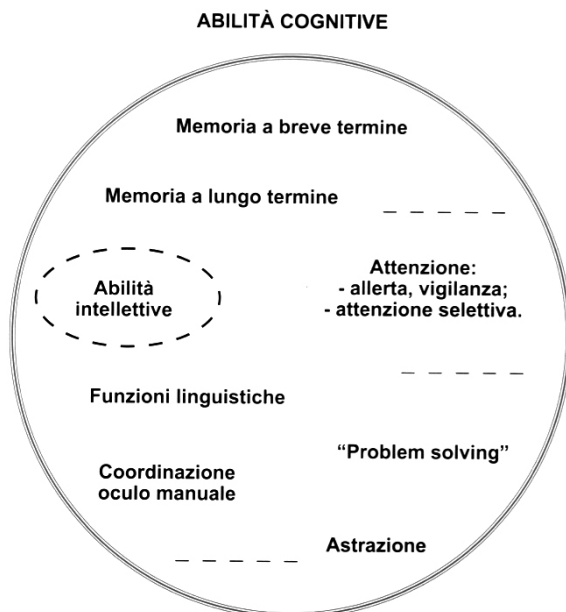
- genitori che d’altra parte si lamentano perché i loro figlioli sono oberati di compiti;
- insegnanti sempre più dequalificati e impauriti da continui ricorsi al TAR da parte di genitori, specie di ragazzi con disabilità intellettiva;
- proliferare di piccole scuole “parentali” o “paritarie”;
- Tribunali Amministrativi Regionali (TAR appunto) che, pur sapendo poco o nulla di Scuola, Università, disabilità, “dettano legge” accettando o rifiutando i ricorsi con scarsa cognizione di causa;
- risultati di alcune indagini PISA (Programme for International Student Assessment) per noi italiani non esaltanti;
- dibattito pro o contro le prove INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e Formazione);
- scarso coinvolgimento del cittadino comune verso i risultati di queste prove.

Un’ipotesi di cause

Con uno studio attento e approfondito sicuramente si potranno analizzare diverse cause che stanno determinando questo decadimento dell’istituzione scolastica. Senza dubbio il problema dell’immigrazione, il tema dell’organizzazione scolastica, sostanzialmente molto vecchia, le classi “chiuse” e non “aperte”, l’organico dei docenti troppo variabile, l’uso degli smartphone in classe, il corpo docente “attempato”, la sostanziale ingerenza di Google o di Facebook in tutti i fatti della vita quotidiana, quindi anche sui fatti di scuola, eccetera.

In questo scritto gli autori vogliono mettere in luce quello che, fra gli altri, è un motivo di pari importanza, se non di importanza maggiore, ma meno visibile, più nascosto, delle criticità della nostra scuola. Ci riferiamo all’accoglienza nella scuola di tutti, ma in particolar modo negli ordini di scuola secondaria, di primo e secondo grado, dei ragazzi con disabilità, soprattutto intellettiva o cognitiva, anche grave.

Per meglio intendere la differenza che diamo ai due termini “intellettiva” e “cognitiva”, si osservi la figura. Forse è bene tenerla presente per i diversi temi che tratteremo.



L'immagine è stata tratta, per gentile concessione, dal volume: A.M. Arpinati, A. Posar; Superare la discalculia – 156 schede operative, Editore Zanichelli 2016.

Proponiamo ora un articolo significativo da “Il Fatto Quotidiano” del 22 marzo 2017: *L'inclusione a ogni costo può essere un errore*

Recuperiamo, in quanto espressione di saldo buon senso, segmenti significativi dell'articolo, scritto dalla mamma di una ragazza con disabilità intellettiva, che puntualizza la propria opinione. Consigliamo di leggere l'articolo per intero. Quella che segue è una libera interpretazione degli autori (fra virgolette le parole della mamma).

All'inizio questa madre si pone tre importanti quesiti: «chi interpreta l'espressa volontà dell'alunno con disabilità grave?». A questa domanda cercherà di rispondere solo alla fine.

Intanto propone il secondo e più decisivo interrogativo: «il traguardo del diploma in casi di grave disabilità concorre a includere o a discriminare?». E, strettamente collegato a questo, «il diploma per tutti arricchisce o impoverisce la cultura italiana?».

Dopo un excursus sulle caratteristiche della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado, secondo l'autrice ancora capaci di rispondere decentemente alle esigenze degli alunni con disabilità, si arriva al nodo del ciclo superiore, fase che produce una distanza insuperabile tra capacità dello studente con *disabilità anche gravissima e plurima* e richieste di istruzione dei piani di studio. Nonostante questo, lei afferma, molti genitori ricorrono al TAR, affinché i loro figli *possano affrontare e superare l'esame di Stato*. Quasi sempre secondo i tribunali amministrativi il titolo di studio è legittimo con la seguente motivazione (riportiamo letteralmente):

«Ultimamente alcune sentenze riconoscono il diritto al titolo, basandosi sul semplice fatto che se non si può dimostrare l'incapacità di superare il traguardo, deve essere dato per superato».

Ci chiediamo “chi” abbia il dovere di *dimostrare l'incapacità*? La scuola? Con quali mezzi e con quale autorevolezza? Un'équipe medico-psico-pedagogica, ma una diagnosi non è già avvenuta? Anche in presenza di disabilità certificata, chi può prevedere che un certo ostacolo sia (ipoteticamente) in-superabile? I giudici amministrativi hanno sfruttato palesemente una “debolezza” scientifica, per giocare a favore del querelante, creando un precedente, privo di fondamento logico. Anche se ci sono correlazioni, per esempio, tra Quoziente Intellettivo e grado di studi conseguito, si tratta pur sempre di dati probabilistici. Su questo margine di “incertezza” si gioca spesso per “forzare” la realtà a favore delle proprie convinzioni o di probabili (questi sì) vantaggi. Benefici, che secondo l'autrice, consistono nella fiducia di ottenere migliori chances di inserimento sociale, se si è in possesso di un titolo di studio (a cui però non corrisponde una reale equivalente competenza). Una sorta di gioco delle parti collettivo.

Gioco delle parti che la mamma non accetta, quando su questo tema parla di *pseudo-inclusione*, in seguito qualificata come una *farsa legalizzata e una banale pezza al dopo superiori*. Affronta infine l'ultimo aspetto "morale" della questione: per anni i genitori decidono minuto per minuto la vita dei figli, pur mirando – almeno a parole – alla loro autonomia e indipendenza. Nessuno di loro preoccupandosi, invece, di sviluppare per quanto possibile anche la capacità di autodeterminazione, cioè senza cercare di capire o di far esprimere al loro figlio o figlia ciò che desiderano veramente. La conclusione del discorso di questa mamma è pessimistica: ritiene infatti di appartenere – grazie o a causa della sua lucidità e distacco – a una minoranza residuale!

Peccato!

Per meglio mettere a fuoco come l'attuale stato di cose possa influire negativamente sul sistema scuola nel suo insieme, desideriamo fare un'ulteriore considerazione sulla frase: «Il diploma per tutti arricchisce o impoverisce la cultura italiana?». Siamo fermamente convinti del fatto che la impoverisce. Si pensi solo, come uno dei tanti esempi che si possono porre alla comune attenzione, ai compagni dell'allievo con disabilità che vedono che si può conseguire un titolo legale di studio senza, magari, saper leggere o scrivere. L'esperienza interna alla scuola evidenzia che questi compagni (e i relativi genitori), anche se opportunamente "preparati" dai loro insegnanti, per lo più fingono di capire e condividere veramente fino in fondo le motivazioni per cui è stato fatto quel falso. La maggior parte di loro acquisisce la sensazione che lo studio e i relativi titoli conseguiti sono realtà assai poco importanti per cui non vale la pena di impegnarsi e affaticarsi. La motivazione e l'impegno stanno sparendo dall'ambiente scolastico, con la conseguenza di una povertà culturale sempre più ampia.

Inizio di una riflessione

Pensiamo di poter fare sull'inclusione a ogni costo una approfondita analisi, perché il fenomeno di cui parliamo non è recente.

Chi scrive è stato testimone diretto delle continue evoluzioni che ci sono state su questo tema. Ricordiamo che sono più di 40 anni che la legge 517 è entrata in vigore (4 agosto 1977) modificando profondamente il mondo della scuola. Se ne può parlare quindi con un po' di cognizione di causa.

È abbastanza preoccupante che sul tema degli allievi con disabilità intellettiva grave, inseriti nella scuola di tutti, la scuola “viva” ne parli e ne scriva assai poco, in mancanza pressoché assoluta di monitoraggi condotti dal MIUR con un minimo di scientificità.

Oramai questa scuola ha chinato il capo, accettando supinamente i “dettami dall’alto” che i cosiddetti “esperti” ministeriali emanano di tanto in tanto, senza essersi mai preoccupati se l’organismo potesse reggere all’impatto delle norme teoriche emanate. Quasi sempre norme belle, bellissime, pienamente condivisibili in astratto, ma mai sperimentate seriamente, o almeno monitorate su piccoli campioni in maniera corretta in quel particolare contesto che è la scuola vera (rileggere l’opinione del ministro Fedeli riportata all’inizio di questo volume).

Con il passare degli anni, con leggi e decreti vari, ci si è trovati di fronte a una monocultura “politicamente corretta”, che ha invaso diversi campi, che non ammette voci dissenzianti, che induce a prendere decisioni talvolta in contrasto con il semplice buon senso (come preciseremo meglio in altri capitoli di questo lavoro).

Nel frattempo alcune forti organizzazioni di genitori di allievi con disabilità hanno preso sempre più piede nelle decisioni governative sulla scuola, infiltrandosi nel MIUR.

Per questo sarebbe importante che tutto il mondo educativo si rendesse conto del problema, cercando di muoversi in modo adeguato, per il bene soprattutto del minore con disabilità e dell’istituzione scuola nel suo insieme. Sappiamo che andiamo a toccare un tasto particolarmente “sensibile”, su cui tuttora esistono opinioni diverse e un’ideologia imperante con cui è difficile anche dialogare. Confidiamo comunque che questo in Italia sia ancora possibile, anche se l’episodio della Scuola Svizzera di Milano (del luglio 2017), su cui torneremo alla fine del volume, non ci fa bene sperare.

Una lectio magistralis

Ci sembra ora opportuno ricordare che questa ideologia imperante già veniva segnalata dal compianto Enrico Micheli (psicologo particolarmente impegnato sul fronte dell'autismo) al Convegno "Autismo ed educazione: il ruolo della scuola", tenutosi a Bologna il 18 novembre del 2005. Nel suo bell'intervento Enrico Micheli affermava quanto segue:

Per affrontare una sindrome grave come quella dell'autismo, bisogna affrontare il problema, ben scindendo quattro livelli logici diversi tra loro:

- il livello dei valori
- il livello delle conoscenze scientifiche
- il livello degli aspetti tecnici
- il livello degli aspetti organizzativi.

Bisogna porre attenzione alle ideologie!

Migliorare la qualità della "vita" può essere un valore.

Migliorare la qualità della "vita" significa innanzi tutto non fare danni.

Una scarsa conoscenza scientifica e il persistere di un'ideologia può invece portare un "danno", anche in perfetta buona fede.

Diceva queste parole mostrando il video di una bambina con disabilità che, mentre i compagni eseguono un'attività, seduti nei banchi, vaga per l'aula senza riuscire a inserirsi da alcuna parte e senza capire ciò che si sta facendo.

Forse, dopo tanti anni di integrazione, troppo spesso mal riuscita e talvolta palesemente falsa, bisogna ammettere che in Italia ci siamo veramente fermati al solo *livello dei valori*. Gli aspetti scientifici, tecnici, organizzativi del problema sono stati assolutamente sottovalutati.

L'amara conclusione sarebbe quindi che non abbiamo fatto il bene dell'allievo con disabilità. A molti poi pare sicuro che non abbiamo fatto neppure il bene della scuola nel suo insieme, se qualcuno invoca un piano Marshall per la scuola italiana, che non riesce

più ad esprimere talenti (perché estremamente appiattita sulla fascia medio bassa dei suoi allievi).

Al riguardo riportiamo un piccolo brano da un articolo uscito il 9 aprile 2017 sul “Corriere della Sera”, dal titolo: *Entro l’anno rete superveloce per 2,2 milioni di famiglie!*

Il piccolo pezzo dell’articolo che ci interessa afferma:

Ci vorrebbe una sorta di piano Marshall della scuola italiana che, a partire dal merito, riesca a fare emergere le migliori energie che possano fare da traino e dare spazio all’innovazione. C’è bisogno di un approccio multidisciplinare che spinga i giovani a cogliere il cambiamento in corso, non a subirlo.

Forse la decadenza della scuola è già più di un fatto solo percepito! Appiattare le migliori energie e soffocare merito e motivazione non sono buone cose per una scuola che voglia guardare al futuro. Per i più giovani ricordiamo che il piano Marshall fu messo in campo e implementato dagli Stati Uniti per risollevarne l’Europa dal baratro in cui era caduta dopo la seconda guerra mondiale.



Ripetiamo che è mancata da noi ogni seria, ampia, documentata ricerca “scientifica” sugli effetti di questa inclusione nel “corpo” della scuola, oltre che sui risultati conseguiti in questo modo dalle persone con disabilità.

In mancanza di esiti seri e condivisibili, si può giudicare solo per aneddoti, come, necessariamente, ahimè, faremo anche noi, riferendoci per lo più a libri, articoli di giornale e blog. Ci sembra che la scelta più funzionale sia quella di rimandare di volta in volta alle fonti prese come riferimento.



Riportiamo la prima parte di un lungo articolo in cui un professore universitario racconta e motiva come e perché ha promosso un suo studente “molto debole”.

1A

Da “Il Sole 24 ore” del 12 febbraio 2017: *Saper scrivere è così importante?*

Tra i colpevoli della notevole inabilità alla scrittura di buona parte degli studenti italiani ci sono anch'io. Ho appena messo 18 al compito scritto di uno studente della laurea magistrale in Lettere (quinto anno di università) che meritava invece di essere bocciato perché, a parte conoscere maluccio il programma, ha grosse difficoltà nello scrivere: mette male la punteggiatura, usa i verbi sbagliati, confonde le preposizioni (scrive per esempio che «la squadra ha l'intenzione a partecipare», anziché “di partecipare”) non sa fare un riassunto, nel senso che invece di riassumere l'intero brano assegnato sintetizzandone il contenuto lo riassume frase per frase: “L'autore di questo brano dice che... Poi dice che... Poi dice che...”, e così via. Lo studente che io adesso promuovo potrebbe prima o poi diventare un insegnante, e con un insegnante simile i suoi futuri studenti certamente non impareranno a scrivere (ci si potrebbe domandare: può questo aspirante insegnante imparare a scrivere nei prossimi anni, tra il suo quinto anno di università e la sua eventuale, speriamo scongiurabile, entrata in servizio? No, non può, non s'impara a scrivere a ventitré anni). E allora perché l'ho promosso? Dato che si discute, in questi giorni, della cattiva scrittura degli studenti, mi pare che la risposta a questa domanda possa interessare tutti. Ma non c'è una sola risposta, ce ne sono molte, o meglio c'è una risposta che si complica, si sfrangia in tante risposte più piccole, una causa che si può scomporre in concause.

[...]: Diciamo intanto che lo studente a cui ho dato 18 ha ripetuto l'esame quattro volte. La quarta è andata meglio delle tre precedenti, nel senso che lo studente non ha smesso di impegnarsi: ha letto, ha studiato. Ma, quanto alla scrittura, non può fare più di così: avrebbe dovuto imparare a scrivere decentemente molti anni fa, ma non ha imparato, e adesso è tardi. Alla quarta volta l'ho promosso perché, come mi ha ripetuto fino alla nausea, il mio è "il suo ultimo esame", la tesi è già pronta da tempo, ed è una tesi che non riguarda la mia materia: lo studente si laureerà in storia contemporanea [...]. Quattro volte? Sì, perché l'università italiana è quel luogo felice in cui gli studenti possono ripetere lo stesso esame virtualmente all'infinito [...].

Nei prossimi inserti due testimonianze di come la scuola sia sovraccarica di obblighi burocratici, non sempre chiari ed estremamente onerosi da portare avanti.

1B

Da "Orizzonte scuola" del 25 maggio 2017, *Dirigenti scolastici esasperati: impossibile efficienza con bidelli invalidi promossi in segreteria.*

Domani 25 maggio, i dirigenti scolastici manifesteranno per esprimere tutto il loro disagio derivante, in primo luogo, dalle crescenti responsabilità non commisurate ad adeguati poteri e retribuzioni. A ciò si aggiunga la mole di adempimenti burocratici cresciuta ormai a dismisura. Diverse le manifestazioni che si svolgeranno in tutta Italia [...] In attesa delle manifestazioni di domani, alcuni dirigenti scolastici del Piemonte hanno indirizzato una lettera alla Ministra Fedeli. Ecco alcuni passaggi, come riportati dall'Ansa: «Sono aumentati i carichi amministrativi e la molestia burocratica ha raggiunto vette ineguagliate. Alcuni presidi sono stati sanzionati (in tema di sicurezza degli edifici – e quali edifici!) per inadempienze altrui, o sono stati raggiunti da ingiunzioni di pagamenti erariali che, con il

nostro stipendio, saranno in grado di saldare dopo qualche secolo di lavoro». I presidi – rimarcano i firmatari – dovrebbero possedere le competenze di un ingegnere, contare su uno studio legale e un ufficio che istruisca appalti pubblici, rispondere ai vari monitoraggi “che Ministero, Invalsi, Regioni ed enti locali gli richiedono a getto continuo”, contenere il cyberbullismo e intanto occuparsi di didattica, di alternanza scuola-lavoro, di gestire i rapporti con studenti e famiglie. [...] I presidi «dovrebbero poter contare su una macchina efficiente – osservano – E, invece, in alcuni casi, si ritrovano in segreteria quattro bidelli promossi, in sanatoria, ad assistenti amministrativi. Spesso con invalidità al lavoro, propria o di qualche famiglia». “Proprio perché amiamo la scuola – concludono – diciamo basta a questa degenerazione. I segnali sono quelli di una categoria davvero allo stremo, perché vessata, mortificata, inascoltata. Ci sono, in ogni contingenza storica, professioni emergenti e professioni in emergenza. Non cogliere [...] l'emergenza [...] dei presidi [...] significa non avere a cuore l'orizzonte della scuola italiana».

È da tenere presente ancora il fatto che spesso nella scuola o negli uffici pubblici vengono collocati, perché non sistemabili in altra maniera, persone con il certificato di disabilità intellettiva. Questo fatto crea un “punto morto” nell'economia della nazione nel suo insieme (e l'economia di una nazione contiene anche, a nostro parere, segreterie scolastiche efficienti). Sistemare in uffici pubblici, ad esempio sei persone per svolgere un servizio utile a tutta la comunità ed avere un lavoro fattivo da parte di soli quattro impiegati (perché gli altri due sono inefficienti) reca un danno non piccolo.

1C

Tre mail tratte da una Lista di discussione, del gennaio 2018.

Vi sono alcuni elementi per capire il sovraccarico delle dirigenze scolastiche e delle segreterie, in un contesto in cui il MIUR delega ad altri responsabilità e doveri.

Il tutto legato alla scelta di distribuire al massimo sul territorio vari tipi di disabilità, dimenticando che, come è stato detto da Enrico Micheli, in questo tipo di problemi l'aspetto organizzativo non è affatto da sottovalutare. Una organizzazione difficile e contorta può pregiudicare la buona riuscita di un ottimo progetto. Anche l'idea, enunciata dal dirigente della provincia di ***, che l'eventuale tutor sia "scelto" o "trovato" da non so chi, è abbastanza inconsueta e può dare adito anche a gravi disguidi.

Prima mail

Buongiorno a tutti. Sono una docente di sostegno e mi trovo davanti ad una situazione assurda: alla mia scuola, in seguito ad una nostra richiesta, sono stati assegnati 800 euro dalla provincia di *** per 100 ore di tutor per uno dei miei studenti disabili (come ad un'altra decina di scuole di ***). Abbiamo trovato un tutor qualificato ma la scuola capofila per questo progetto tutor (scuola ***) si rifiuta di svolgere le questioni burocratiche e non gli fa nessun contratto affermando che siamo noi a dover fare il contratto al tutor adducendo come motivazione che il DSGA [Dirigente Servizi Generali Amministrativi] della scuola capofila non ha tempo di fare queste cose, nemmeno di inviare un contratto fac-simile da valutare. La mia Dirigente ed il personale di segreteria ribadisce che la scuola non può fare contratti ai tutor e quelli che abbiamo già son pagati dalle cooperative attraverso convenzioni con i comuni di residenza. Morale della storia: probabilmente rifiuteremo il finanziamento provinciale e faremo senza!! In totale sono stati assegnati alle scuole della provincia di *** per questo progetto... euro... torneranno tutti alla provincia di *** inutilizzati????? Sono sconcertata! Firma 1

Seconda mail

Insegno in una scuola in Provincia di ***. Anche noi abbiamo lo stesso problema con i contratti dei tutor: né la scuola, né il comune può fare direttamente il contratto perciò il comune ha bypassato il problema affidando il contratto ad un'associazione del territorio. Firma 2